



## Regione Puglia, la Vela rompe e passa all'opposizione

È rottura nel Polo in Puglia: il Ccd e «Ambiente Club» escono dalla maggioranza di centro-destra alla Regione e passano all'opposizione. Lo ha annunciato ieri il parlamentare del Ccd, Massimo Ostillo, coordinatore del partito in Puglia, dopo che si erano rotte le trattative per la soluzione della crisi apertasi ufficialmente il 21 luglio scorso con le dimissioni dell'esecutivo e del presidente, Salvatore Distaso. Appare quindi assai improbabile che il consiglio regionale convocato per martedì prossimo riesca ad eleggere la nuova giunta. Dopo una serie di «fughe» di consiglieri da Fi al Cdu e dal Ccd e dal Cdu al gruppo misto, era stato raggiunto nei giorni scorsi un accordo che prevedeva, secondo indiscrezioni, l'attribuzione di 5 assessorati ad An, quattro a Fi e tre al Cdu. Ccd e Ambiente Club (presente con un solo consigliere) avevano chiesto però «pari dignità» e che tutte le forze del Polo fossero rappresentate nell'esecutivo. «Il dato però - sottolinea Ostillo - è un altro: abbiamo aperto questa crisi con la consapevolezza di dover dare un segno di rinnovamento, invece ieri le altre forze del Polo hanno in pratica proposto una giunta-fotocopia con quasi tutti gli assessori ricoverati negli incarichi». «È chiaro - aggiunge Ostillo - che il ministro "dell'armonia" in Puglia non funziona: lui, Tatarella, che era un punto di equilibrio, non va bene e ciò è gravissimo». Secondo Ostillo, tra l'altro, Fi avrebbe approvato un documento con il quale si annuncia una nuova crisi a dicembre, con il cambio degli assessori.

Il leader della Vela conclude la festa di Telese e propone un «nuovo prodotto per consumatori moderati»

# Il Ccd alza il tiro contro il Polo

## Casini: «Berlusconi non basta più»

Si acuisce lo scontro nel centro-destra. Tajani (Fi): prove tecniche per l'abbandono dell'alleanza, c'è chi fatica a star lontano dalla stanza dei bottoni. Fini cerca di ritagliarsi un ruolo da paciere: «Il problema? Elaborare proposte alternative all'Ulivo».

ROMA. I «miserabili», come Silvio Berlusconi aveva definito gli alleati del Ccd, non si piegano. Forse per lavare l'offesa, o più probabilmente perché galvanizzati dal Francesco Cossiga che ha decantato le virtù cattoliche e persino letterarie di quella espressione, Pierluigi Casini ha chiuso la festa della Vela di Telese alzando il tiro contro l'intero Polo: «Così come l'abbiamo conosciuto è finito e non lo faremo resuscitare né aggiungendo qualche spezzone né dando vita a un governo-ombra». Un requiem in piena regola per la leadership del Cavaliere, ben più solenne di quello già recitato da Clemente Mastella sul conflitto di interessi. «Senza Berlusconi il Polo non può vincere, ma - rilancia Casini - col solo Berlusconi non vince più». Senza, però, rispalmare Gianfranco Fini, voglioso di insidiare nell'ombra l'egemonia dello schieramento. Il piccolo partito che diede il via alla diaspora della Dc sente tutta la sofferenza del «nansmo politico» in cui è precipitato, e se non arriva a mettere in discussione la natura della scelta originaria, comincia a contestarne la struttura e la strategia attuali: «Dobbiamo smontare il Polo e ricostruire il centrodestra. Oggi oscilliamo tra un ostruzionismo a tutto campo e l'offerta del sostegno al governo». Sono, a guardarsi bene, i due estremi in cui si dibatte il Polo. Il se-

gretario del Ccd si preoccupa anche di mettere le mani avanti rispetto alle accuse, rilanciate dallo stesso Berlusconi, di voler solo per coprire un «passaggio di fronte», affrontando di petto i richiami all'ordine e utilizzando lo stesso linguaggio aziendalistico dei suoi detrattori: «Noi siamo legati a un patto di fedeltà con i nostri elettori, non con singoli leader, pur importanti. Crediamo nel bipolarismo, ma dobbiamo porci il problema di dar vita a un prodotto diverso per quei consumatori moderati che hanno smesso di «comprare» il prodotto-Polo». Giustificazioni preventive che non gli risparmiano una nuova carica di maldicenze del forzista Antonio Tajani su «certi esponenti del Polo che «fatichino a star lontano dalle stanze dei bottoni» e cedono a «tentazioni trasformistiche e prove tecniche dell'abbandono dell'alleanza». Fini, però, si guarda bene dall'usare certi argomenti. Consapevole del livello critico raggiunto dalla crisi del Polo, per non compromettere lo spazio fin qui ritagliatosi comincia a esercitarsi nel ruolo di paciere («Al di là dei torti e delle ragioni io dico: rimbocchiamoci le maniche»), ma finisce per mettere il cappello sugli equilibri futuri del Polo: «Il problema - dice infatti - non è chi ne fa parte o chi ne è leader, ma quali proposte alternative all'Ulivo è in grado di fare».



Casualità o causalità, fatto è che proprio ieri il Ccd ha formalizzato l'«abbandono» del Polo alla Regione Puglia. «Una frattura gravissima che avrà ripercussioni a livello nazionale», giura Massimo Ostillo, fedelissimo di Mastella. Una prima presa di distanza dagli attuali alleati può forse favorire i tentativi di avvicinamento alle forze di frontiera del centro-sinistra. Non a caso, l'altro giorno a Telese, Francesco Cossiga, ha perorato una «soluzione per salvare la grande opera della Dc che ha posto le basi per

la democrazia nel nostro paese». Casini la fa propria, appropriandosi di quel «piccone» che l'ex presidente ha invano offerto a Berlusconi. Così, si rivolge dapprima ai fratelli del Cdu, chiamandoli alla «fusione». Mette anche nel conto che «malaguratamente» non possa riuscire (in effetti Rocco Buttiglione sembra battere tutt'altra strada, a differenza di Angelo Sanza) o bastare per la costituzione di «un soggetto liberaldemocratico per i cattolici democratici». Ma, dando per certo il sostegno di

Cossiga e il recupero di Mario Segni, s'appella, in nome di uno «schieramento alternativo alla sinistra» e della «marginalità» della loro attuale collocazione nel centrosinistra, a Franco Marini e a Lamberto Dini. Immagina, evidentemente, il Ccd, che scomponendo gli schieramenti attuali e ricostituendo «un nuovo soggetto politico» si possano saltare i vincoli dell'attuale bipolarismo. Magari con prove di alta acrobazia, a cominciare dalla Finanziaria («Noi non siamo né vogliamo essere la stampella del governo, ma una grande opposizione non è un cartello di no»), dove può cercare e offrire sponde a quanti nel centrosinistra sono stanchi di trattare con Rifondazione comunista e non vogliono saperne di ricorso alle urne. Sarà per questo che Fausto Bertinotti non si nasconde l'insidia: «Si propongono come ruota di scorta oppure hanno un disegno più ambizioso: costruire una nuova centralità del centro politico». Ma il Ppi non concede alibi. «Restiamo - dice Renzo Lusetti - saldamente nello schieramento di centrosinistra». Anche perché - spiega Dario Franceschini - qui c'è «spazio di crescita». Con una lezione suppletiva di storia della Dc, definita già da De Gasperi «partito di centro che guarda a sinistra».

P.C.

Con l'avallo di Cossiga Ccd, parte del Cdu, Patto Segni, ex Pli, ex Psi e Pivetti si riuniranno in settimana

## Grandi manovre per un nuovo partito di centro

### Pera (Fi): «Stanno tentano di destituire il Cavaliere»

L'esponente azzurro: «Forza Italia è stretta nella tenaglia di An e Ccd. Il governo ombra proposto da Fini serve a congelare Berlusconi. Dobbiamo siglare l'accordo con la maggioranza. Oggi anche D'Alema è in difficoltà: in pericolo il progetto di una nuova Costituzione»

ROMA. Pier Ferdinando Casini ha bruciato i tempi: in questa settimana si riuniranno gli stati maggiori delle forze politiche che mirano a costituire un partito liberaldemocratico cattolico. E solo al termine di questi lavori si sarebbe dovuto dare l'annuncio della nuova formazione politica. Invece ieri, a sorpresa, il segretario del Ccd ha anticipato la mossa, perché Francesco Cossiga ha dato l'ok all'operazione. Un nuovo partito, dunque, che vedrebbe riuniti il Ccd, una parte del Cdu - l'altra, cioè Buttiglione e Formigoni, punta alla confluenza in Forza Italia - Segni e una parte dei pattisti (Masi, Bicochi e Pozzatarca, coloro cioè che più volte hanno espresso dissenso verso il governo, pur facendo parte ancora della maggioranza), gli ex del Pli che si rifanno a Egidio Sërpa, i socialisti che sono intorno ad Ugo Intini, una parte degli ex Dc che gravitano intorno a Bruno Tabacchi e Irene Pivetti. Sulla carta - dicono - avrebbero il 10% dei consensi che potrebbe diventare pesantissimo nella scadenza del voto sulla riforma dello stato sociale. Ma questo è un ragionamento, in parte, prematuro.

Più pressante è l'analisi dei riflessi sulla tenuta del Polo e sui rapporti interni, in primis con Berlusconi. Il quale, da quando sono iniziati gli attacchi del Ccd, è infuriato. Anche se, in quest'ultimo frangente, avrebbe dato il via libera all'operazione, pur tenendosi in disparte. Di queste ultime vicende parliamo con Marcello Pera, senatore di Forza Italia.

**Professore, allora il Ccd con altri formerà un nuovo partito?**

«Direi di sì. Del resto è un tentativo che non è di oggi ed è soprattutto del Ccd per unirsi a una parte del Ppi e al Patto. Infatti le dichiarazioni di Casini ripetono quelle di Segni, non ci ha messo nulla di nuovo. Osservo anche che liberaldemocratici non vuol dire cattolici democratici: questa è un'altra maniera per chiamare in vita qualcosa di analogo alla Dc, per fare un terzo soggetto che sia determinante per l'una o l'altra sponda».

**Par di capire che dovrebbe comunque schierarsi con il Polo.**

«Questa è la prima dichiarazione di intenti. Se poi ci fosse da spostarsi dall'altra parte lo farebbero. D'altro

canto se si guarda al percorso oscillatorio del Patto, da un lato schierato con An, dall'altro con il Pds, si capisce che in questa fase di transizione possano spostarsi di qua o di là».

**E Forza Italia cosa dovrebbe fare in questo frangente?**

«Non conosco le intenzioni di Berlusconi: mi rammarico che in questo momento fondamentale per la definizione di una strategia politica Forza Italia difetti di consultazione interna. Spero che nella prossima settimana si possa discutere. In ogni caso, qualunque cosa faccia il mio partito costoro, quelli del nuovo partito, non ne trarrebbero conto, perché è in atto il tentativo della destituzione del leader politico. E a questo obiettivo sono alacremente all'opera sia Segni, con l'aiuto di Cossiga, che non è cosa indifferente in questo caso, che Casini. Segni, naturalmente, penserà di essere lui il leader, dato che è un uomo che si candida sempre a fare il generale e ogni volta che lo diventa poi riesce a mandare in rovina l'esercito che lo segue. Casini non credo che sia diventato così ambizioso

durante l'agosto da pensare di fare il leader dei cattolici democratici. Comunque Forza Italia dovrebbe rafforzare la sua identità liberaldemocratica, sapendo che in questa fase deve essere siglato un accordo con la maggioranza: quello che passa attraverso la seconda costituzione. Se mancasse, la legislatura finirebbe malamente e dopo non ci sarebbe più spazio per nulla».

**E i rapporti con An?**

«C'è qualche tensione. Al primo tentativo di Berlusconi di offrire aiuto a Prodi, se così posso dire, An ha recalcitrato. E questo è un ritardo di An. I nostri rapporti con loro non sono sempre felici, perché su alcuni temi, come quello dello stato sociale e non solo quello della giustizia, i tempi di maturazione dei movimenti sono diversi».

**Oggi c'è qualcosa di più. Quando Fini propone un governo ombra di fatto si candida a guidarlo. Berlusconi non è forse in mezzo alla tenaglia An-Ccd?**

«Il tentativo del governo ombra è volto a congelare Berlusconi, per impedirgli di fare un movimento

politico verso la maggioranza. E così, mentre da un lato i nostri alleati cattolici tentano subito di costruire un'aggregazione di centro, Fini tenta al contrario di congelare la situazione, sotto la sua guida, in attesa degli eventi. Questa è la morsa a tenaglia che Forza Italia si trova davanti».

**Dunque sarà un autunno difficile per Berlusconi.**

«Sì, ma lo sarà anche per D'Alema. Tutti hanno la percezione di quanto sia importante quell'accordo, perché solo così si può portare a regime la seconda costituzione. Il cedimento di uno dei due elementi, Berlusconi o D'Alema, mette difficoltà il dialogo necessario per completare la transizione».

**Può esserci un obiettivo accordo Fini-Bertinotti per mandare all'aria questo progetto?**

«Obiettivamente le ali estreme hanno un interesse analogo. E siccome la sommatoria Fi-Pds non è maggioranza la situazione è resa ancora più drammatica».

Rosanna Lampugnani

Il Presidente d'accordo con Prodi: «Opportuno il suo richiamo, potrebbe esserci una competenza del magistrato»

## Scalfaro: voto padano contro la Costituzione

Suno, mentre una trentina di leghisti lo contestano, il Capo dello Stato fa appello al «buon senso». Non abbassare la guardia contro la secessione.

NOVARA. Le cosiddette elezioni padane del 26 ottobre prossimo sono «fuori e contro» la Costituzione italiana. Lo aveva detto nei giorni scorsi il presidente del Consiglio, Romano Prodi, lo ha ricordato il Governo. Ed hanno fatto bene. Adesso speriamo che «prevalga il buon senso», altrimenti potrebbe «evidentemente» esserci un'eventuale competenza del magistrato». Mentre la Lega lo fischia e continua a chiedere la «secessione», il presidente della Repubblica, Scalfaro guarda avanti e prosegue sul binario che percorre da quando è al Quirinale: difesa strenua dell'unità del paese e condanna di ogni tentativo di divisione.

Anche ieri, durante la visita del presidente della Repubblica in due comuni del novarese, il copione si è ripetuto: le camicie verdi che lo contestano: (per la prima volta pronunciano la parola «secessione» davanti a lui) e il capo dello Stato che risponde richiamandosi

ai valori dell'unità del Paese e del bene comune.

Non solo rilancia il richiamo «molto opportuno» fatto dal presidente del Consiglio, Romano Prodi: «Avvertire i cittadini che il fatto del 26 è fuori e contro la Costituzione è stato un gesto di grande responsabilità», spiega Scalfaro conversando con i giornalisti.

Il gruppetto di leghisti, una trentina, portava vessilli e bandiere padane con il «Sole delle alpi» e scandiva slogan sulla «secessione» e sulla «libertà della Padania». Scalfaro non si è scomposto, ha salutato i cittadini di Suno, ha partecipato ad una breve cerimonia nella chiesa della cittadina e poi ha proseguito per Boca, seconda e ultima tappa della sua visita nel novarese. A Boca, il presidente della Repubblica ha tenuto un discorso dove, ancora una volta, ha richiamato ai valori dell'unità del paese.

La patria, ha affermato, si ama «non seminando divisioni, ma parlando e operando per l'unione

di tutti». Scalfaro ha parlato di «fratellanza e unione» per «camminare insieme». Solo così si può essere «patrioti e devoti alla propria terra».

Il Capo dello Stato ha inoltre sollecitato «l'impegno di un popolo a lavorare insieme in armonia per portare avanti una strada di civiltà». Tutto questo perché «la patria chiede di essere amata». E questo si può farlo «non con discorsi solenni e proclamazioni» ma semplicemente «compiendo ogni giorno bene il proprio dovere» e «non essendo nemico di nessuno».

Il richiamo a questi valori non è certo nuovo per Scalfaro. Ma assume, ancora una volta, un significato particolare di fronte alla nuova offensiva della Lega e del suo leader Umberto Bossi.

Adesso, l'auspicio del Presidente della Repubblica italiana è che prevalga il buon senso e che ci sia «la capacità da una parte di accettare e di non fare le cose grosse» e «dall'altra di aver senso di respon-

sabilità».

Il presidente, insomma, spera che non ci sia «bisogno» della «pagina», del «magistrato». D'altra parte, per il capo dello Stato la situazione è fin troppo chiara, il richiamo di Prodi contiene una «netta distinzione» e si rifà a norme costituzionali che «sono in vigore». E queste norme hanno inoltre ricevuto, una specie di «indiretta conferma» dal voto «qualificativo» e «costituzionale» della Bicamerale.

La quale ha escluso dalle riforme la prima parte della Costituzione confermandola così intoccabile. Come a dire: l'Italia è questa, una e indivisibile e non si tocca.

La giornata del Capo dello Stato, Scalfaro era cominciata ieri mattina a Suno, con la contestazione dei leghisti, lo stesso giorno in cui l'ideologo che ha assaltato il campanile di San Marco afferma, in un'intervista al *Corriere della sera*, che Scalfaro non deve recarsi in Veneto. «Il Capo dello Stato sia

garante di un negoziato pacifico e saggio che renda giustizia alle nostre esigenze di autogoverno», affermava Giuseppe Segato.

E a proposito delle prossime visite di Scalfaro nel Nord, aveva dichiarato: «Rischiava di essere un esercizio pericoloso, e tutti dovrebbero rifletterci bene sopra. Il presidente della Repubblica in particolare. Se salirà qui con la sua solita e intransigente riaffermazione dell'unità d'Italia, è bene sappia che questo non porterà ad alcun risultato. Perché darà fuoco alle polveri di un di un antagonista ancor più oltranzista, che potrebbe sfuggire di mano». Nella piazza del municipio di Suno, ieri mattina, poi, il presidente della Repubblica aveva trovato ad accoglierlo in un angolo della piazza una trentina di leghisti. Mentre la piazza applaudiva, le camicie verdi hanno fischiato con insistenza il Capo dello Stato.

### Costa: in Veneto successo del governo

«Il risultato della giornata di sabato - ha detto il ministro dei Lavori pubblici Costa, a Venezia per la Regata storica - è andato al di là delle più rosee aspettative. Il Veneto, un'area considerata un po' insofferente, ha dimostrato una grande disponibilità al dialogo ed al confronto». «Il governo - ha aggiunto - ha dimostrato ulteriormente la sua credibilità. Questo, comunque, non lo esime dalle sue responsabilità, anzi le aumenta».

Rc è «inaffidabile»

## D'Alema: «Niente governi Polo-Ulivo»

CASARANO. La questione della giustizia è «uno dei punti più delicati delle riforme del Paese. Chi deve fare le leggi non può essere dominato dalle tensioni e dal rancore». Lo ha sottolineato in notata il segretario del Pds, Massimo D'Alema, che ha partecipato a Casarano alla Festa dell'Unità. «In Bicamerale - ha evidenziato D'Alema senza fare riferimenti specifici - ci sono alcune persone che coprono al dibattito in modo poco sereno». «Rispettare la magistratura - ha aggiunto - non significa che tutti i magistrati hanno ragione. Il problema non è il singolo magistrato, ma la giustizia e la magistratura». In quest'ottica, secondo il leader del Pds, «il Parlamento non può alimentare un conflitto tra i poteri dello Stato». Nel contesto della questione giustizia, D'Alema ha anche fatto riferimento a Berlusconi che «spesso si ritiene un perseguitato dai giudici», dimostrando «una carica di aggressività». «Ai magistrati - ha detto D'Alema - si deve chiedere rigore, sobrietà, riservatezza».

Per il leader del Pds, inoltre, «c'è il rischio che si innesti una spirale tra potere giudiziario e potere dell'informazione. Questo è inaccettabile». D'Alema ha sottolineato anche che in Italia ci sono forcaiole e garantisti. «Vorrei essere garantista, rispettoso dei diritti individuali», ha sottolineato. Dopo aver evidenziato di trovarsi in una posizione delicata tra due schieramenti che si combattono, il leader della Quercia ha aggiunto: «Dobbiamo liberarci dal falso garantismo e chiedere alla magistratura rispetto delle persone, anche dell'imputato più spregevole».

«Ho combattuto contro Craxi - ha evidenziato ancora il segretario nazionale del Pds - ma dal momento in cui Craxi non è più politico, ma imputato non ho più polemizzato». E ancora: «Sono stato accusato di aver venduto i giudici per fare «inici» con Berlusconi. La mia è una posizione molto difficile, ma è l'unica che può aiutare il paese ad uscire dall'emergenza giustizia». Il leader della Quercia, incalzato dai giornalisti, ha parlato anche della sua vita privata: «Mia moglie è una vedova bianca, i miei figli mi vedono abbastanza raramente», ha affermato tra l'altro. E alla domanda su chi fosse in casa il presidente della Bicamerale ha risposto: «Le decisioni della vita spettano a mia moglie che porta questo peso».

Ma D'Alema, naturalmente, si è soffermato anche sui temi politici d'attualità: sulla tenuta della maggioranza, sul confronto con il Polo e sui rapporti con Rifondazione comunista. «Il Paese deve essere governato dalla maggioranza che ha vinto le elezioni - ha detto tra l'altro - Non sono favorevole ad un governo con Polo e Ulivo insieme perché farebbe un passo indietro l'Italia. Questo comporta un faticoso confronto quotidiano sino a rischiare la crisi di governo» e ha ricordato il voto sull'Albania. «Se Rifondazione non fosse essenziale ai fini del governo - ha aggiunto - sarebbe un bene per la democrazia perché appare inaffidabile». Bisogna avere, secondo il leader del Pds, «la maturità per governare un grande Paese. Trovo che in Rifondazione ci sono segni di immaturità ed anche di settarismo». Anche a Casarano D'Alema ha voluto parlare di Di Pietro e si è chiesto quale è la ragione per dire no all'ex magistrato. «Ha incriminato Craxi - ha detto il leader del Pds - non è una colpa. Se sceglie di candidarsi con noi perché dovremmo dire di no?». D'Alema ha fatto riferimento anche a quanti, nel collegio del Mugello, hanno costruito «una candidatura per cercare di mettere il bastone tra le ruote a Di Pietro». «È un'iniziativa che a me - ha detto - appare anche umanamente incomprensibile, che non ha nessuna prospettiva elettorale e che l'unico effetto che può avere è quello di fare un favore a Berlusconi». E sempre polemizzando con Rifondazione il leader della Quercia ha ripetuto che c'è una sinistra in orario e una sinistra in ritardo». Poi ha lanciato un appello per ricostruire all'interno della sinistra un dibattito civile.